



◆ **Il presidente Usa a colloquio per un'ora e mezza con il leader russo su come proseguire la mediazione**

◆ **Cernomyrdin nei prossimi giorni potrebbe recarsi nuovamente a Belgrado per rivedere nei dettagli l'accordo**

◆ **Ancora incerti i modi di attuazione dell'embargo petrolifero Saranno fermate anche le navi di Mosca?**

# Eltsin chiama Clinton: faremo ogni sforzo

## Annan: la forza internazionale dovrà essere approvata dall'Onu

DALL'INVIATO  
SIEGMUND GINZBERG

**WASHINGTON** Boris Eltsin si è prontamente infilato nello spiraglio offertogli e tenuto ostentamente aperto dal Summit Nato, ha afferrato al volo l'invito a proseguire la mediazione con Milosevic, con una telefonata di oltre un'ora e mezza a Clinton. L'ospite mancante è quindi arrivato a sorpresa all'ultimo momento, sia pure non di persona ma sul filo. Non sono stati divulgati i contenuti della conversazione, che evidentemente è stata riferita a porte chiuse agli altri leaders dell'Alleanza atlantica riuniti a Washington.

Ma è presumibile che il presidente Usa e russo si siano concentrati sul come, dove e con quali scadenze far avanzare la mediazione. Secondo la Casa Bianca, nella conversazione Clinton ha articolato la posizione unitaria della Nato per cui la Russia deve continuare a impegnarsi e partecipare in modo costruttivo a far cessare la guerra. Eltsin gli ha risposto che «resta impegnato in prima persona».

Appena prima della telefonata a Clinton, Eltsin si era incontrato con il suo inviato speciale sul Kosovo Cernomyrdin. C'era sul tappeto una proposta del cancelliere tedesco Schröder di incontrarsi con lui a Bonn appena tornato da Washington. Si affaccia la possibilità di una spola di Cernomyrdin nei prossimi giorni tra Bonn, altre capitali europee e di nuovo Belgrado, per rivedere con Milosevic l'accordo ancora vago che gli aveva strappato giovedì scorso. Di certo c'è che Cernomyrdin vedrà in questi giorni (la data esatta è ancora da definire) il segretario di Stato aggiunto americano, Strobe Talbott, per cercare di definire nuove vie negoziali. Fa certo parte della staffetta diplomatica la visita a Belgrado al premier serbo del rappresentante della croce rossa internazionale Sommaruga e quella a Mosca del ministro degli Esteri del Canada, Paese membro della Nato,

Lloyd Axworthy.

Nessuno a Washington, nemmeno il «falco» Blair, si era associato dallo spiraglio offerto da Clinton: «La cosa più importante è che usino ogni influenza che hanno per dire al regime di Belgrado che devono accettare le richieste Nato», ha detto.

Altro fatto nuovo determinante è il ritorno sulla scena diplomatica attiva anche del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan. Che in un'intervista al quotidiano tedesco «Bild», uscita mentre volava in Germania, ha ieri ribadito senza mezzi termini che una soluzione della guerra in questo momento passa attraverso i russi.

«Nella misura in cui ci sta la Russia, il Consiglio di sicurezza dell'Onu può appoggiare un'iniziativa comune», ha dichiarato,

### ATTACCO DI TERRA

Al summit nessuno ha più parlato di un intervento di truppe in Kosovo

più facile da un coinvolgimento dell'Onu (che ha il diritto di veto in sede Onu, certamente non in sede Nato). Per il resto, apertura piena sull'invio di una forza internazionale a salvaguardia di un eventuale accordo: «Non ho preferenze particolari circa la composizione di un tale forza, e su chi la debba guidare, mi pare tuttavia che questa forza debba essere approvata dal Consiglio di sicurezza, ha detto Annan.

Nessuno ovviamente è in grado di pronunciarsi su sviluppi e tempi del negoziato. Quando l'abbiamo chiesto a Massimo D'Alema, questi ha prudentemente allargato le braccia. «Speriamo presto», gli ha fatto eco Di- ni che gli stava accanto.

Scomparso ormai nei lavori



del summit di Washington ogni riferimento ad un intervento di truppe a terra in «ambiente non permissivo», cioè con i serbi che gli sparano addosso (in queste ultime ore non ne hanno parlato più nemmeno i britannici), le principali decisioni sul piano della guerra restano quella di attuare l'embargo petrolifero e quella di dare al generale Wesley Clark più discrezionalità di pri-

ma sugli obiettivi da bombardare. Non è chiaro quanto questa maggiore elasticità gli consentirà di superare l'attuale situazione in cui, su ogni singolo bersaglio, i pianificatori militari Nato devono sentirsi dire «Ok», «Yes», «Oui», «Si» prima di passarlo ai piloti. Un'ipotesi che sia un via libera non solo ai blitz contro installazioni economiche, fabbriche ed edifici appartenenti a Mi-

losevic, ai suoi familiari e ai suoi clienti più stretti, alle sue residenze private e agli impianti tv, ma anche ad attacchi contro centrali elettriche ed acquedotti. L'altra è che sia in sostanza una maniera per ovviare al fatto che al momento non c'è accordo per passare alla cosiddetta «fase tre», dove ogni obiettivo diventa lecito. Buio pesto al momento anche

### Nuova strategia: documento ambiguo

**I soldato Ryan cambia divisa e missione: la vigile sentinella dei confini Nato si è trasformata nel nuovo gendarme dell'ordine pubblico mondiale. Solo un virtuosismo linguistico ha consentito la nascita ufficiale del «Natocop», il vigilante euro-atlantico pronto ad intervenire da ieri oltre confine per difendere la pace, la sicurezza ed il rispetto dei diritti umani. La nuova identità della Nato legittima a posteriori l'intervento contro la Jugoslavia, indebolisce la sovranità dei confini nazionali, crea un'ambiguità nel rapporto con l'Onu destinata a creare problemi negli anni a venire. Ma è stata proprio questa ambiguità a consentire il parto indolore del nuovo gendarme semi-planetario. Il braccio di ferro tra la Francia e gli Stati Uniti sul ruolo dell'Onu è stato risolto con un compromesso linguistico. Il certificato di nascita del «Natocop» riconosce la leadership del Palazzo di Vetro nel mantenimento della pace e sicurezza internazionali. Ma non obbliga la Nato ad ottenere il permesso dell'Onu prima di un'azione militare. Un'ambiguità che ha consentito a tutti di proclamare vittoria. Per la Francia è stata «sancita la necessità» di una luce verde dell'Onu prima di un intervento militare della Nato. Ma gli Stati Uniti e il segretario generale dell'Alleanza Javier Solana si sono affrettati a negare questa interpretazione. «Il documento autorizza la nostra azione nel Kosovo» ha sottolineato il presidente americano Bill Clinton. Un intervento che non è mai stato formalmente autorizzato dall'Onu. Solana è stato ancora più esplicito: «Sta nascendo un sistema internazionale dove i diritti umani stanno diventando più importanti della sovranità». Da ieri i confini nazionali sono quindi ancora più deboli: la Nato si riserva carta bianca d'intervento, valutando caso per caso. Ma restano le ambiguità. Quali sono i confini d'azione del nuovo gendarme internazionale? Gli Stati Uniti non desideravano porre limiti specifici. Ma gli europei, nel timore di essere trascinati in conflitti remoti, hanno voluto precisare nero su bianco la dimensione «Euro-Atlantica» della sfera d'interesse della Nato. Una definizione comunque ancora vaga.**

su dove può condurre l'attuazione dell'embargo petrolifero. Sul blocco navale le riserve più forti erano venute sabato dal francese Chirac: «Si tratta di un atto di guerra, bisogna pensarci bene», aveva detto. Ieri si è aggiunto un altolà di D'Alema, con un distinguo tra l'embargo, che è quel che è stato deciso e il «blocco navale». All'ennesima domanda sul che si farà in concreto se una

### PIÙ POTERI A CLARK

Al generale è stata data più discrezionalità sulla scelta degli obiettivi da bombardare

petroliera russa rifiuta l'abbandono, il consigliere per la sicurezza della Casa Bianca, Sandy Berger, ha risposto: «Stiamo ancora lavorando ai dettagli». «Stiamo valutando le opzioni, vogliamo evitare uno scontro su questo con la Russia. La palla è in Albright alla Bbc, «Spero che non avvenga», ha tagliato corto dal canto suo Clinton.

Il tema era stato oggetto di una delle parti più animate della sua conversazione telefonica con Boris Eltsin. La palla è per l'inizio di questa settimana all'incontro dei ministri degli Esteri al Quartier generale Nato di Bruxelles, prima di essere passata ai generali e agli ammiragli.

# Balcani, i conti Nato della ricostruzione

## A Bonn il 27 maggio, primo appuntamento «operativo»

DALL'INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

**WASHINGTON** Ricostruzione è stata la parola chiave di questo ultimo giorno. Anche se, in verità, di ricostruzione i 19 paesi membri della Nato hanno a conti fatti parlato assai poco - ed in modo assai vago - nel corso del più significativo tra gli incontri che, ieri, hanno riempito la giornata conclusiva del 50° anniversario della Nato: quello che, nella prima mattinata, hanno tenuto con i rappresentanti dei cosiddetti «paesi di prima linea».

Vale a dire con le sette nazioni - Albania, Macedonia, Croazia, Slovenia, Bulgaria, Romania - che, per collocazione geografica, più sono esposte all'onda d'urto della tragedia del Kosovo. O meglio, di ricostruzione hanno parlato a lungo e con magniloquenti parole, ma solo riferendosi ad un futuro che - per quanto splendente - è ancora difficilmente qualificabile e quantificabile.

Perché questa contraddizione? La più immediata delle ragioni è piuttosto ovvia. E così è stata illustrata ieri dal segretario Generale dell'Alleanza, Javier Solana. In quanto tale, ha detto in sostanza, la Nato è (ed è destinata a restare) un'alleanza

militare il cui scopo è la «sicurezza». Sicché proprio di questo i 19 paesi membri hanno parlato ieri: di come garantire «ai paesi di prima linea» sicurezza contro ogni possibile estensione verso i loro confini del conflitto del Kosovo. E su questo punto assai chiaro era stato, già in apertura della riunione, il presidente degli Stati Uniti d'America. «We will respond» aveva detto Clinton ostentando determinazione. Dovesse Milosevic attaccare uno qualunque dei paesi qui presenti, risponderemo senza esitazione.

Senza esitazione - ha chiesto un giornalista - ma fino a che punto? Fino ad estendere ai sette paesi presenti il famoso «articolo 5» del Trattato Atlantico (quello che rende automatico l'intervento di tutti i paesi membri in caso di aggressione ad uno qualunque tra loro)? Non proprio fino a questo punto - è stata la risposta - ma fino ad un punto «relativamente prossimo». E comunque prossimo quanto

### MILIARDI E DECENNI

Per i danni dei paesi vicini serviranno 10 anni e 100 miliardi di dollari



Una carezza di conforto a una bimba kosovara nel campo profughi di Kukes. In alto una donna dopo una lunga marcia per sfuggire all'esercito serbo giunge in Macedonia. Farinacci/Ansa Popov/Reuters

basta perché tutti e sette i paesi possano sentirsi garantiti e perché, nel contempo, Milosevic possa considerarsi debitamente avvisato.

E la ricostruzione? E gli aiuti non militari? E il «piano Marshall per i Balcani» di cui si va da tempo parlando? Di tutto questo - che non può essere direttamente affrontato da un'alleanza militare - si parlerà in altre sedi ed in altre riunioni.

Prima fra tutte - avrebbe più tardi spiegato il portavoce della Nato Jamie Shea, quella che la Comunità Europea ha all'uopo programmato a Bonn per il prossimo 27 di maggio. E quella che la Banca Mondiale si appresta a

tenere nelle prossime settimane. «Il meeting di oggi - ha detto Shea come sempre testimoniando un traboccante ottimismo - non è che il primo passo nella creazione di un intreccio di iniziative che, affidate a diverse istituzioni, sono destinate a disegnare il futuro della regione».

Insomma: l'obiettivo immediato della Nato resta quello di «vincere la guerra». Ma, oltre questo primo traguardo, punta ad una «pace durevole», ad una svolta che rimargini «tutte le ferite» e che porti «tutti i Balcani nella corrente della libertà e del progresso».

Due settimane fa, parlando

a San Francisco, Bill Clinton aveva usato espressioni molto simili. Nel combattere questa guerra, aveva detto, «dobbiamo saper immaginare come sarà questa parte d'Europa tra venti o trent'anni». Ed aveva aggiunto: «Il vero problema non è stabilire se il Kosovo debba, o meno, essere parte della Serbia, ma creare le condizioni perché la Serbia ed il Kosovo diventino, insieme, parte di una Europa unita, democratica e per sempre liberata dagli orrori dei conflitti etnici».

Ieri di questa luminosa visione del futuro non è trasparito che qualche flebile bagliore retorico. Ed anche in più prosaici termini finanzia-

ri non si sono che intravisti aiuti ed interventi ancora di là da venire (seppure - come ha affermato Shea - resi «pressoché sicuri» dal fatto che gran parte dei paesi che ieri a Washington hanno promesso «sicurezza» contro improbabili attacchi di Milosevic, sono gli stessi che il prossimo 27 maggio a Bonn dovranno «mettere mano al portafoglio»).

Si vedrà. Per l'istante non resta che rimirare i contorni di un impegno - quello della ricostruzione dei Balcani - che tutti gli esperti definiscono «immense». Per varare un vero «piano Marshall» - o meglio, per portare la regione a livelli economici che le consentano un riavvicinamento «non puramente assistenziale» con il resto dell'Europa - occorrono, ha di recente calcolato uno studio del Brookings Institute, stanziamenti non inferiori ai cento miliardi di dollari ed almeno un decennio di tempo per i paesi «meno direttamente toccati dalla tragedia».

Il triplo, in tempi e miliardi, per quelli che - come il Kosovo e la Serbia - sono stati teatro dei combattimenti, o per quelli che, come l'Albania, già s'erano disintegrati prima che le «bombe amiche» della Nato cominciassero a piovere dal cielo.

### La fretta di Bill Dimenticati i codici nucleari

**WASHINGTON** Brividi nucleari sabato in margine al vertice della Nato: un Bill Clinton distratto e frettoloso ha infatti dimenticato di portare con sé la valigetta più importante del mondo, quella con i codici per ordinare un attacco nucleare. Non è la prima volta che accade e Clinton è recidivo su questo punto. Anticipando di 45 minuti la fine delle riunioni, ha chiamato la limousine ufficiale senza avvertire il suo angelo custode, l'addetto militare che custodisce i codici di riconoscimento per autorizzare il lancio di un ordigno nucleare. Accortosi della partenza dell'auto presidenziale, l'addetto, valigetta alla mano, ha coperto a falcate in pochi minuti i quattro isolati che dividono il grande edificio federale (intitolato all'ex presidente Ronald Reagan), dove si svolge il Vertice, dalla Casa Bianca. Quando è ricomparso, stringendo il mitico «football», come viene chiamata la 24 ore più pericolosa del mondo, senza aver incontrato intoppi, nella ristretta cerchia presidenziale si è tirato un sospiro di sollievo. «Tutto a posto, siamo al sicuro», ha detto Joe Lockhart, portavoce della Casa Bianca. Clinton qualche anno fa partì in elicottero, dal prato della Casa Bianca, per trascorrere un fine settimana a Camp David, residenza di montagna nel vicino Maryland dei presidenti americani. Sempre per la fretta, la valigetta rimase a terra. L'addetto salì su un secondo elicottero e raggiunse il presidente in montagna. Nel '93, un episodio analogo.

